

POLEMICHE PER MEGASHOW DI JARRE A PIAZZA TIANANMEN
Ancora non c'è autorizzazione né certezza, e già il megaconcerto di Jean-Michel Jarre sulla piazza Tiananmen a Pechino, tristemente nota per la sanguinosa repressione del 1989, fa discutere. Il musicista francese, una star in Cina, non rilascia dichiarazioni. Jarre ha detto di non voler entrare in polemica con chi si è detto contrario all'iniziativa per motivi di coscienza e si limita a puntualizzare che il concerto si terrà al «museo della rivoluzione», senza precisare che si troi proprio sulla piazza dove centinaia di studenti dissidenti trovarono la morte durante la rivolta.

pop

MALACHI FAVORS, CON IL SUO CONTRABBASSO IL JAZZ DI CHICAGO ERA UN RITO

Francesco Mändica

Di anni diceva di averne quarantatremila. Malachi Maghostus Favors se ne è andato molto prima, ucciso venerdì da un blocco intestinale. Il contrabbassista dell'Art Ensemble of Chicago, promotore della Association for the Advancement of Creative Musicians (Aacm), simbolo della cultura nera d'avanguardia, è stato uno dei più viscerali innovatori del linguaggio jazzistico. Non per tecnica, per creatività soprattutto. Per la ritualità che ha saputo infondere a quelle quattro corde rinchiusi in un sonoro armadio di abete. Malachi non sapevi mai come chiamarlo, Malalai, Mordecai, Magosto, Magustu, che poi in africano voleva dire, provocatoriamente, sono il tuo schiavo. Un richiamo all'Africa delle catene, della schiavitù, di quella tristezza democratica che è il blues.

Negli ultimi tempi la sua androginità aveva preso fattezze inquietanti: sembrava una mami accondiscendente prima di salire sul palco, una signora nera con occhiali alla Sophia Loren che ha appena finito di cuocere lo stufato. Poi la vestizione, l'inizio del rito, la sua faccia colorata di mille pitture rituali, il suo lungo dashiki che richiamava mercati centro africani, spezie, Kilimangiaro. Favors il mutante che arriva sul palco ed inizia ad intonare cacofonie di mille campanellini, che lentamente incisa il ritmo di note scure e pericolose, con un'intonazione apocrifica, che tutto era tranne che precisa. Belle imprecisioni ha regalato, insieme ai suoi compagni dell'Art, insieme al già compianto Lester Bowie, il dottore del jazz, con tanto di camicie. Favors era nato a Chicago nel 1937,

era stato allievo di Wilbur Ware, contrabbassista poco noto al grande pubblico ma osannato dai musicisti, per la sua ricerca sul suono, e per aver portato pazienza nelle lunghe, travagliate tournée con Thelonious Monk. E il suono di Favors era poderoso, in un mondo musicale atrofizzato dalle tecnologie, Malachi fin a non molto tempo fa non usava nemmeno l'amplificatore, era capace con una nota di zittire l'audience. Lo scarto musicale andava di pari passo con l'impegno politico, pochi accordi, poche parole, molti fatti. È stato uno dei fondatori della scena free jazz di Chicago e dell'Association for the Aacm, una palestra, un cenacolo, un'unione di persone che a tutt'oggi combatte la segregazione nera con la forza dell'improvvisazione. Scelte radicali, forti, impegnati-

ve. Anche per chi li ascoltava. E l'Italia è sempre stato un luogo devoto all'Ensemble e alla sua commedia umana, serissima, che prevedeva concerti fiume fatti di pochi sorrisi e molto carisma. Lester Bowie funambolico, Joseph Jarman ayurvedico, Don Moye luciferino, Roscoe Mitchell sempre incazzato, Malachi con quella strana aria materna: ogni volta si assitava ad un happening che traghettava teatri e sale da concerto in luoghi misteriosi fra Africa e Illinois. I momenti più belli dell'Aec sono stati immortalati da Isio Saba (è stato lui il primo a portare Favors ed il gruppo in Italia) in foto commoventi e lontane, dal profondo degli anni settanta. Malachi è seduto in un baretto di Roma, con un'aria da turista contrito. Con una faccia da signora per bene.

Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola con l'Unità a € 4,90 in più

“Partii dal teatro a Bologna nel dopoguerra. Ma il successo venne nel '70 con il pupazzo Provolino

Fulvio Abbate

Se le poste italiane, in occasione dei cinquant'anni del piccolo schermo, emetteranno una serie di francobolli con i volti dell'epopea televisiva, quello di Raffaele Pisu dovrebbe esserci. Questa è la sua storia. E di un confronto tra un personaggio della tv di parecchi anni fa con l'oggi. Una storia raccontata dalla voce di un signore quasi ottantenne, con i propositi, forse anche le amarezze, del presente, e l'ironia di sempre. «Adesso immagino una trasmissione che si svolge in una ideale Cape Kennedy - fantastica il comico - Con i concorrenti che partono con i razzi, ho già fatto i conti di quanto potrebbe costare. Dunque, i tre concorrenti dopo le domande di rito possono finalmente mettersi la tuta. Le prime domande li portano nel pianeta dei bugiardi, li immagino delle ombre che parlano, che so, magari dei Capuleti e dei Montecchi. Alla fine un concorrente finisce nel buco nero, l'altro invece vince qualcosa, il terzo va nell'interspazio, dove ha come delle visioni che potrebbero essere anche di attualità. Li trova anche uno strano essere che gli consegna un monolite che contiene un messaggio che il pubblico a casa deve risolvere».

Da Molière al giaguaro

«Mio papà era maresciallo dei carabinieri, io ero l'ultimo dei figli, lui mi diceva sempre di non arrivare mai in ritardo: perché non sai cosa hanno fatto gli altri per essere puntuali con te. Era socialista, papà, mi ha insegnato anche a ricordare che molte persone sono morte per le proprie idee. Quando Giuseppe De Santis mi dette il copione di *Italiani brava gente*, nonostante avessi fatto soltanto cose comiche in televisione come *L'amico del giaguaro*, mi ci buttai a capofitto. De Santis diceva: chissà cosa ti offriranno dopo questo film! E invece non telefonò mai nessuno. Ma forse è meglio cominciare dall'inizio». I ricordi corrono ai tempi della guerra. «Fui rastrellato alla stazione di Bologna. Era il 1943. Ero appena scappato dalla caserma di Torino. Ci caricarono sui treni diretti in Germania. Pensi che buttavamo le bottiglie con i messaggi fuori dai finestrini. Finire lì in Germania, forse, è stata la mia salvezza perché altri amici furono fucilati. Subito dopo la guerra con Sandro Bolchi ci trovavamo al caffè Cacciatori, dove c'era anche Enzo Biagi, questo a Bologna, la mia città. Eravamo dei «vitelloni», cercavamo di fare fortuna. Creammo il teatro della Soffitta, con l'aiuto del sindaco comunista Dozza. Partimmo con il *Tartufo* di Molière. Poi passai a Radio Roma. Tutti mi dicevano di fare la rivista. Tu scherzi, fai le imitazioni, si, devi fare l'attore brillante, così come tuo fratello Mario faceva i film dei «telefoni bianchi». Infatti passai alla rivista. Questo, nel 1952. Quando facevo anche il presentatore per Fred Buscaglione. Lavoravo già con Marisa Del Frate e Gino Bramieri, gli stessi

«Da giovane ero un «vitellone» in cerca di fortuna», racconta. Poi, con la sua ironia, Pisu è diventato un volto familiare della tv

LA RAI DI IERI

RAFFAELE PISU

Com'era allegra la mia tv



la biografia

Raffaele Pisu nasce a Bologna nel 1925. Fratello dell'attore Mario, inizia giovanissimo, nell'immediato dopoguerra, l'attività di attore teatrale nella sua città con la compagnia «La soffitta». Il successo, la popolarità arriverà però nel 1960, con la trasmissione televisiva *L'amico del giaguaro*. Giuseppe De Santis, poco dopo, lo vorrà fra i protagonisti del film *Italiani brava gente*. È il suo debutto nel cinema in un ruolo drammatico. Il film del '64 racconta, infatti, la tragica disfatta italiana nella campagna di Russia, attraverso le piccole storie di uomini diversi per provenienza regionale e sociale. L'invenzione del pupazzo Provolino risale invece al 1970, e sarà un nuovo successo. Pisu, fra l'altro, nel 1990, ha affiancato Ezio Greggio nella conduzione di *Striscia la notizia*. Fra le sue ultime apparizioni televisive c'è *Una vita in regalo* al fianco di Luca Laurenti. Attualmente vive a Fregene e dipinge.

amici che, nel 1960, mi sarebbero stati accanto ne *L'amico del giaguaro*».

Dal disastro a «Provolino»

«Nessuno ricorda mai di dire che, a Milano, la Rai aveva una compagnia stabile televisiva: c'erano Sandra Mondaini, Antonella Steini, Elio Pandolfi, Febo Conti, Nino Manfredi, Paolo Ferrari, e altri ancora. Eravamo pagati al mese, come gli orchestrali. Cantavamo testi di Franco Nebbia. All'inizio *L'amico del giaguaro* fu un disastro, anche i giornali ci attaccarono, finché arrivò Bramieri. Non ci siamo arricchiti, non avevamo soldi da parte, vivevamo bene, nulla di più. Arrivarono anche i Caroselli. Mi permisero di comprare la casa». Erano altri tempi. Non solo per gli artisti. «I dirigenti seguivano davvero la produzione, non stavano sempre in ufficio, anzi davano consigli, stavano davvero appresso all'elemento creativo. Poi, dopo ogni trasmissione, a cena parlavamo di quello che avremmo fatto il giorno dopo, c'era insomma una grande comunione fra

Ci si divertiva e si divideva tutto, un tempo, alla Rai. Un comico come Raffaele Pisu se lo ricorda bene: «A Milano la tv aveva una compagnia stabile con la Mondaini, Pandolfi Manfredi. Cenavamo sempre insieme, oggi non è così»

autori, direzione e noi attori. Parlo di quando Bramieri imitava Edith Piaf, negli anni Sessanta. Molti anni dopo, andando ospite a Fantastico, mi colpì un fatto: quando uscii dal camerino c'era la donna delle pulizie che conoscevo da molti anni, allora le dissi che

volevo salutare gli altri, metti la Carlucci e Magalli, e lei mi disse: Raffaele, so' cambiati i tempi, ora ognuno va a cena per conto proprio. Quanto ai dirigenti di adesso, non ti danno proprio retta, preferiscono comprare i format dall'esterno. Non sai con chi



Raffaele Pisu con il suo pupazzo «Provolino». Nella foto piccola è con Corrado e Sandra Mondaini

parlare se ti viene un'idea».

«Poi, nel 1966, venne *Che domenica amici*, che lanciò molti nuovi comici come Montesano e Pippo Franco. «Provolino», il pupazzo, nacque invece nel 1970. In principio avrebbe dovuto farlo Enrico Maria Salerno, ma lui, attore serio di prosa, si rifiutò, ci fu allora un attimo di panico, finché dissi: e va bene, ci provo io. Fu un successo enorme. Me ne resi conto subito perché uscendo dal teatro delle Vittorie, a Roma, fui fermato da un'auto guidata da alcuni ragazzi: «li mortacci tua, ammazza quanto sei bravo con 'sto Provolino», così dicevano».

Anni difficili

«Nel 1971 ebbi una crisi, mi dissi ma che ci stai a fare qui? Così andai in Svizzera dove incontrai un signore che mi finanziò il progetto di una grande città dei bambini, mi avrebbero pagato in soldi e azioni. Si sarebbe dovuta chiamare «Pisulino city», anche se io preferivo «Il parco del sorriso». Andò male. Così inventai *Gran Bazar*, cioè le tele-

“Gino Bramieri che imitava Edith Piaf era un amico. E con i dirigenti si parlava del lavoro artistico

vendite. Già, nel 1976 invasi l'Italia con le televendite, comincio a Firenze e poi la cosa continuò a macchia d'olio. Dopo quindici giorni non ce la facevo più, doveti chiamare Walter Chiari, Laetitia Masiero, Marisa Del Frate, dovevo fare due trasmissioni a San Benedetto del Tronto, una a Torino, mi rimaneva fuori, metti, Napoli. Prendevo trecentomila lire al mese, e davo tutto ai miei figli, ne ho cinque, quattro femmine e un maschio». «A un certo punto, pensai a una trasmissione per non far perdere al gioco, riutilizzando le schedine usate. Però quando ne parlai in Rai finì che non se ne fece nulla, allora mi arrabbiavo e pensai di fare causa all'azienda. Quando Antonio Ricci lo venne a sapere mi chiamò. Si trattava di *Striscia*. Era il '90. «Mi cambiavano il colore dei capelli in continuazione, però legai molto con Ezio Greggio. Intanto pensavo così: esistono tante persone da prendere in giro, perché allora noi puntiamo sempre gli stessi? D'Alema, Andreotti, Cossiga... Oggi? Oggi *Striscia* non è più *Striscia*, non è più niente. Anche l'attacco a Bonolis è strumentale. Sono le verità, che vengono tenute nascoste in questo momento. Sono convinto che Berlusconi andrà presto a casa, anche quelli di destra si sono resi conto del personaggio».

Con Fellini

«Mi dispiace che non esista una televisione che lavori sulla coscienza. È possibile che non possa esistere una trasmissione, fosse anche un quarto d'ora, nella quale si accetta di andare in perdita?». Infine, Raffaele Pisu ripensa a Fellini: «Mi venne incontro sulla spiaggia, dicendomi: Raffaellino, lo sai che potresti fare il direttore di banca, potresti fare il gangster, potresti fare l'impiegato... Si lo so, risposi, ma perché non mi chiami? Non c'ho una lira, Fellini. Poi mi chiese: ma tu, un film su di me lo faresti? Sì, gli dissi, e lui rimase trasecolato. Ti metterei in cima a una montagna con una sciarpa bianca e il tuo cappello, mentre tutt'intorno i tuoi attori strisciano come serpenti. Poi, a un certo punto, ti arriva il primo pomodoro in faccia. Ma è bello, perché non lo fai? Allora non ci siamo capiti: non c'ho una lira, Federico!». Racconta così, e scuote la testa, con i suoi occhi da bambino, ancora adesso. Da una decina d'anni Raffaele Pisu dipinge paesaggi con figure che sotto il cielo sono minuscole, quasi infinitesimali. Dice che d'estate, soprattutto d'estate, li a Fregene dove è tornato a vivere, i quadri si vendono bene, soprattutto quando arrivano i villeggianti.

Nel '71 l'attore andò in crisi. «Ho fatto televendite sono stato anche a «Striscia». Che non è più la stessa». Oggi dipinge quadri a Fregene